

◆ Il premier: «Non si abbattono i dittatori lanciando le bombe dal cielo... Lo dissi anche a Bill Clinton: non farlo»

◆ Il «picconatore» difende Usa e Gb: «Era necessario, Annan è un credulone» E Andreotti: bombardamenti illegittimi

◆ Casini: «Blitz inevitabile, il governo sbaglia» E Martino parla dello «spirito di Monaco» La replica: no ad usi strumentali della crisi

IN PRIMO PIANO

D'Alema critica l'attacco: «Fermare le armi»

«Gravi responsabilità di Saddam, ma la guida spetta all'Onu». Fl e Cossiga: giusto intervenire

PAOLO SOLDINI

ROMA «È un giorno triste per me e per l'Onu, ha detto Kofi Annan. È un giorno triste per tutti gli uomini che amano la pace. Ed è un giorno triste anche per l'Italia». Non è certo un caso che Massimo D'Alema inizi il suo discorso alla Camera citando le Nazioni Unite e il loro segretario generale. Se si dovesse condensare in una formula il senso della posizione italiana sull'attacco all'Irak, la formula sarebbe questa: fermare subito la guerra e riportare la crisi sotto la responsabilità dell'Onu.

È una posizione largamente condivisa, anche da chi, a destra, si è schierato con l'intervento militare, quasi unanime dunque sul palcoscenico politico italiano insieme con la condanna di Saddam Hussein, delle sue armi e delle sue minacce. Eppure il dibattito sulle informazioni che il presidente del Consiglio è stato chiamato a fornire dal presidente della Camera, Luciano Violante, sarà teso, a tratti quasi rissoso, con momenti di intemperanza che spingeranno D'Alema a respingere seccamente, e a certo punto, l'uso «strumentale» che della crisi si cerca di fare dall'opposizione.

Il governo italiano, dunque, chiede la cessazione immediata delle azioni militari e il ritorno alla ricerca di una soluzione politica. La posizione dell'esecutivo è già ben chiara, anticipata dal dibattito che si è tenuto in mattinata al Senato, aperto dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini, quando, alle 13 in punto, Violante interruppe la messa ai voti della legge «anti-ribaltone» e dà la parola al presidente del Consiglio. L'aula è piena, sui banchi dei deputati sono aperti i giornali con i titoli sugli avvenimenti della notte. C'è ancora confusione quando D'Alema si alza a parlare, ma poi è subito silenzioso: «Questa notte, nel suo primo commento all'attacco contro l'Irak, Kofi Annan ha detto...».

È un giorno triste. «Credo» continua il presidente del consiglio - che questo stato d'animo sia condiviso da tutti gli uomini che amano la pace. È un giorno triste anche per l'Italia che ha non solo appoggiato, ma anche promosso diversi tentativi di evitare che si arrivasse a una soluzione militare». E ora che ci siamo, proviamo «viva preoccupazione per gli sviluppi di un'iniziativa che può arrecare altri danni e nuove sofferenze a una popolazione civile che già da anni paga le colpe di un regime oppressivo». È un concetto sul quale D'Alema tornerà anche in serata, intervenendo alla trasmissione tv «Pinocchio» dove, rispondendo a una domanda sulla eventualità che l'attacco possa far cadere Saddam, dopo aver sottolineato che «non si abbatte un dittatore buttando bombe dal cielo», ha insistito particolarmente proprio sulle sofferenze che la politica del regime irakeno ha imposto al popolo.

Perché non ci sono dubbi sulle gravi responsabilità di Saddam Hussein, il quale per anni ha eluso le risoluzioni dell'Onu «in un rischioso e tragico tiro alla fune». Ma questa considerazione non oscura le ragioni per cui il governo italiano giudica negativamente la decisione anglo-americana di lanciare i raid aerei. D'Alema ricorda le linee sulle quali, appena tre giorni fa, Kofi Annan, inviando al Consiglio di sicurezza i rapporti degli ispettori, ha indicato il possibile «che fare» nei confronti del rais: tre ipotesi, nessuna delle quali prevedeva l'intervento armato. A questo punto il capo del governo conferma di aver ricevuto dalla Casa Bianca, ma solo dopo l'attacco, un messaggio in cui Bill Clinton sostiene che i raid sarebbero «il proseguimento inevitabile e automatico» della azione militare che era stata bloccata in extremis il 17 novembre scorso.

Insomma, precisa il presidente del Consiglio, «l'azione non è una azione della Nato e le reazioni internazionali appaiono assai contrastanti». Oltre a mostrare, «in modo drammaticamente acuto», l'assenza di una politica estera comune europea. L'imperativo, ora, è di «riportare l'Onu e il suo segretario generale al ruolo centrale che hanno avuto nei mesi scorsi». Ciò, secondo il presidente del Consiglio, richiederà «una riflessione su una possibile revisione com-

Il problema sanzioni Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

notare che se le sanzioni hanno avuto l'effetto di creare durissime sofferenze nella popolazione civile ma non hanno impedito che Saddam armasse il suo arsenale, se ne deve concludere che esse sono inutili. Nel dibattito, il primo intervento critico è quello di Casini che annuncia la propria «sofferenza ma forte» adesione alla strategia dei bombardamenti, proprio nei minuti in cui dal Vaticano viene diffusa la condanna del Papa. Critico, ovviamente dalla sponda opposta, è anche Bertinotti, il quale vorrebbe dal governo una condanna ben più esplicita (la sola «preoccupazione» non basta neppure a Gramsci del Pdc, che pure è nella maggioranza). Solidali con la linea indicata da D'Alema Zani dei Ds, Soro del Ppi e, sia pure con accentuazioni diverse tra i Verdi e Rinnovamento italiano. Dall'Udr una sorpresa clamorosa. In aula il deputato Tassone si

L'INTERVISTA

Lamberto Dini: «Nessuno aveva informato Roma Il ricorso alla forza non si deve decidere così»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Riteniamo che si debba porre fine alle azioni militari e ricondurre la crisi nell'ambito di una più diretta gestione delle Nazioni Unite. A Saddam Hussein possiamo soltanto ricordare le sue responsabilità e chiedere di riprendere immediatamente e senza condizioni la collaborazione interrotta». Per Lamberto Dini sono ore di frenetiche consultazioni con gli Stati Uniti e i partner europei per fermare il conflitto nel Golfo Persico. Nel pomeriggio il titolare della Farnesina incontra anche il segretario della Lega Araba Esmat Abdel Mequid, dal quale riceve un apprezzamento per la linea seguita dal governo italiano.

«Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza - avverte il titolare della Farnesina - Soprattutto quando essa rischia di coinvolgere vittime innocenti». Signor ministro, in Medio Oriente tornano a spirare venti di guerra. Molte voci critiche si sono levate contro la decisione di Stati Uniti e Gran Bretagna di attaccare l'Irak. È possibile e come frenare l'intervento armato? «Dipende anche dall'atteggiamento del governo irakeno. Va ricordato, infatti, che la Comunità internazionale e le Nazioni Unite hanno cercato di impedire sino all'ultimo l'impiego della forza. Se questi sforzi non sono giunti a buon fine è per responsabilità primaria di Baghdad. In particolare della sua ripetuta inosservanza degli obblighi derivanti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite conseguenti alla cessazione della guerra del Golfo. Risoluzioni che impongono al governo irakeno il disarmo missilistico, nucleare, chimico e batteriologico e di astenersi da atteggiamenti ostuzionistici».

Non hanno fatto certo difetto gli avvertimenti e la diplomazia Ma il dialogo resta la strada

Le responsabilità di Saddam Hussein sono chiare. Ma la domanda che tutti si fanno oggi è: l'uso della forza, oltre che legittimo, è davvero utile al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, quello cioè di imporre all'Irak il pieno rispetto delle risoluzioni Onu? O, come in molti sostengono, questi bombardamenti finiscono solo per provocare ulteriori sofferenze alla già martoriata popolazione irakena? «Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza. Soprattutto quando essa rischia di provocare vittime innocenti. Il governo italiano, nel corso di tutto l'arco della crisi, è stato tra i principali fautori del dialogo e della soluzione negoziale dei punti controversi, svolgendo un ruolo attivo e largamente riconosciuto. Al governo di Baghdad sono giunti fino all'ultimo avvertimenti non equivoci, possibilità di rian-

nodare il dialogo e di riprendere la cooperazione. Non ha fatto difetto la diplomazia degli avvertimenti».

«Questo è un giorno triste per il mondo», è stato il primo commento del segretario generale dell'Onu ai bombardamenti sul Irak.

«Comprendo l'amarezza di Kofi Annan e la condivido, anche perché l'Italia ha sempre sostenuto e sostiene la centralità dell'Onu. Rincresce che il lavoro paziente della diplomazia; l'opera tenace delle Nazioni Unite ed in particolare del Consiglio di Sicurezza non siano riuscite a vincere l'intransigenza del governo irakeno, ossessionato dal prolungarsi, ormai da anni, delle ispezioni e delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite nei confronti del Paese. D'altra parte il possesso di armi di distruzione di massa costituisce non soltanto una grave violazione degli obblighi nei con-

fronti delle Nazioni Unite ma anche una minaccia nei confronti dei vicini e per gli equilibri dell'area mediorientale. Le risoluzioni Onu non si prestano ad equivoci interpretativi: esse contengono un linguaggio univoco in termini di definitivo, totale e completo accesso a tutti gli aspetti dei programmi di produzione di armamenti di distruzione di massa. Accesso incondizionato, ad opera della Commissione speciale e della Aiea in ogni area, edificio, struttura che essi ritengano utile ispezionare. Le risoluzioni minacciano in caso di inosservanza, in particolare la risoluzione 1154 del 2 marzo 1988. Tali risoluzioni sono poi state interpretate dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna nel senso che esse davano una legittimità ad agire senza un ulteriore passaggio al Consiglio di Sicurezza. Lo stesso Segretario di Stato, signora Albright, aveva osservato in sede di Consiglio Atlantico che in caso di nuove inadempienze irakeno non vi sarebbero stati ulteriori avvertimenti a Baghdad».

Ma l'Italia e l'Europa erano state informate? Ad il di del contingente, quali interventi pone la crisi irakena? «Non c'è stata consultazione preventiva. Non siamo stati informati preventivamente su modalità e tempi dell'azione, anche perché Stati Uniti e Gran Bretagna hanno voluto contare sul fattore sorpresa per aumentare l'efficacia dell'azione. Su un piano più generale, però, vengono in considerazione alcuni ordini di problemi: chi è come autorizza l'uso della forza da parte di singoli Paesi o alleanze? Come far emergere una capacità di risposta anche europea? Noi siamo convinti del ruolo insostituibile delle Nazioni Unite e della necessità per l'Unione Europea di darsi finalmente una identità di sicurezza e di difesa. In questa direzione sta operando il governo italiano, e non si sente certamente isolato in questa azione».

Ma questa azione militare era proprio inevitabile? «Stiamo operando per una soluzione pacifica della crisi. Le responsabilità dell'Irak non attenuano la nostra preoccupazione per le sofferenze che deriveranno alla popolazione civile dall'intervento militare; per l'interruzione del processo di smantellamento delle armi di distruzione di massa attraverso verifiche condotte dalle Nazioni Unite; per gli effetti sulla stabilità della regione; per i rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo; per il processo di pace arabo-israeliano. L'Italia si è costantemente adoperata per evitare che le ricorrenti crisi si scaricassero in azioni militari suscettibili di avere alti costi in perdite di vite umane».

Per questo il Polo aveva accusato il governo Prodi ed ora quello guidato da Massimo D'Alema di atteggiamento «anti-americano» e «filo-irakeno». Come risponde a queste accuse? «Più volte avevamo raccomandato una rigorosa osservanza degli obblighi derivanti dalle risoluzioni dell'Onu. Ancora una volta è mancata agli irakeni la consapevolezza che non vi fossero alternative al rispetto di questi obblighi. E questa volta con le conseguenze militari che tante preoccupazioni suscitano in noi».

Queste sono ore decisive per evitare l'ulteriore escalation del conflitto. Qual è l'impegno del governo italiano e suo personale? «I continui contatti che stiamo avendo sono intesi a porre presto fine all'azione militare, a ricondurre la crisi nell'ambito di una più diretta gestione delle Nazioni Unite. Vorremmo parallelamente un segnale inequivocabile anche dall'Irak, perché assicurati il pieno adempimento degli obblighi verso le Nazioni Unite. Solo così potranno essere compiuti i passi necessari verso l'alleggerimento, ed in ultima istanza l'eliminazione, di quelle sanzioni che pesano così drammaticamente sulle condizioni del popolo irakeno».

P.S.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri alla Camera in un momento del suo intervento sull'attacco anglo-americano all'Irak, a destra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e nelle foto in basso esponenti di An Teodoro Bontempo, Giovanni Alemanno e Sandra Fei

A. Bianchi/Ansa

Corteo, tensione a Milano

MILANO Momenti di tensione durante un corteo, ieri a Milano. Dopo un presidio davanti alla sede del consolato americano, un migliaio di persone, partendo da Largo Donegani, ha raggiunto piazza Scala: il corteo era diviso in pratica in tre tronconi, il primo formato da Ds, sindacati e Pcdi, il secondo dagli autonomi, e il terzo dal Prc. Nella piazza, il primo troncone si è sciolto, mentre gli autonomi, che per tutto il corteo hanno continuato a lanciare petardi contro le forze dell'ordine e il troncone di Prc hanno proseguito sino alla sede del Consolato Britannico in via S. Paolo. Giunti davanti al consolato, gli autonomi hanno lanciato oggetti, e alcuni sassi, contro le forze dell'ordine; un funzionario è stato raggiunto da un pugno. Il corteo si è sciolto in Piazza Fontana, davanti alla Bna.

IL CASO

Bontempo scatenato rilancia l'anima anti-Usa di Alleanza nazionale

ROMA Sembrava proprio che cercasse gli applausi di quelli che gli stavano esattamente di fronte, ma dalla parte opposta dell'emiciclo: loro, quelli di Rifondazione, invece, zitti e fermi. Non una mano che si muovesse, non un muscolo della faccia che tradisse altro che una infastidita disattenzione. Eppure Teodoro Bontempo ce la stava mettendo tutta. Era un bel po' che non si sentivano echeggiare, a Montecitorio, toni tanto anti-americani. «Non è possibile - andava dicendo «er Pecora» - che l'Italia e l'Europa abbiano un ruolo tanto subalterno nei confronti dell'asse anglo-americano», è molto grave che «per esigenze di tipo petrolifero (sic) si attacchino popolazioni inermi, senza, per di più, infor-

mare gli alleati». Mancava solo che intonasse «buttiamo a mare le basi americane»... E quando a un certo punto un collega del suo gruppo aveva cercato di placare i furori, s'era beccato un «fatte il cazzo tuo» che aveva fatto sobbalzare Luciano Violante, il quale, però, aveva ritenuto opportuno far finta di non aver sentito.

Oddio, «er Pecora» è sempre «er Pecora»; e quando s'era saputo che aveva chiesto di parlare a titolo personale dopo l'intervento, per il gruppo di An, di Mirko Tremaglia (allineatissimo e copertissimo da Gianfranco Fini, che dirigeva le operazioni dalla lontana Strasburgo), tutti avevano pensato a una delle sue sparatte da outsider; di quelle che, co-



me dire?, non spostano gli equilibri della politica italiana. D'altronde, nelle file di An aveva chiesto di parlare a titolo personale anche un altro «dissidente», Alberto Simeone, anch'egli noto per le sue eccentriche posizioni filo-irakeno. Ma mentre

questi l'aveva girata sui sensi di colpa che l'Occidente dovrebbe nutrire per «l'attacco contro un popolo inerme», Bontempo «gli avvenimenti di Baghedda» li ha proprio buttati in politica. In politica internazionale. E - sorpresa - si è scoperto poco

dopo che non è affatto solo, nel suo partito. Che, insomma, in Alleanza nazionale esiste una corrente se non proprio filo-irakena certamente anti-americana. Una fronda che dev'essere abbastanza consistente da far infuriare gli ortodossi, i quali probabilmente non se la prenderebbero tanto se sapessero di aver a che fare solo con tipi come il folkloristico deputato romano. Come la deputata Sandra Fei, che se l'è presa con «l'intollerabile atteggiamento di alcuni componenti di An contro la posizione del partito». «Giocare ancora agli anti-americani - ha aggiunto - può portar solo a una pacca sulla spalla da parte di Bertinotti». E chi sarebbero questi «bertinottiani» di An? Qualcuno, ieri,

è uscito allo scoperto. I membri di «Azione giovani», per esempio, che, guidati dal vicepresidente Alberto Arrighi e dal presidente provinciale Luca Malcotti sono andati a distribuire volantini anti-americani (e filo vaticani, per dirla proprio tutta) addirittura davanti alla Farnesina. Ma anche qualche autorevole esponente della cosiddetta «ala sociale», vicina a Francesco Storace. Il più noto dei «sociali», Gianni Alemanno, già durante la guerra del '91 aveva fondato una sua «corrente del... Golfo». Ma allora c'era ancora il Msi. Ora Alemanno se la prende comunque con gli americani. Come lui pare che la pensi anche Publio Fiori. Fini è avvisato.

